

INTERVISTA I grandi protagonisti della cultura ospiti a Mendrisio

Il Tolstoj privato raccontato da un suo erede diretto

Vladimir Illich Tolstoj ci porta il messaggio di pace e di libertà lasciato dal grande scrittore russo, che ha dedicato la sua vita a cercare la verità. Oggi il suo patrimonio letterario è raccolto in un archivio e comprende ben 90 volumi.

di ALESSIA BERGAMASCHI

Il 6 dicembre si è aperto il ciclo di incontri mensili dell'Associazione Mendrisio Mario Luzi Poesia del Mondo. *Le radici di Tolstoj: la letteratura e la pace* è stato il tema della prima serata che ha avuto come protagonista Vladimir Illich Tolstoj, discendente diretto dello scrittore russo, a cui abbiamo avuto il piacere di porre alcune domande.

Iniziamo proprio parlando dell'archivio di famiglia. Ci può raccontare dove si trova, cosa contiene e se ci sono state delle scoperte in questi ultimi anni?

La documentazione che compone l'archivio si trova in parte al Museo Nazionale di Tolstoj a Mosca, e in parte a Jasnaja Poljana, la tenuta tutt'ora appartenente alla famiglia Tolstoj, dove lo scrittore russo nacque, operò e dove è sepolto. L'archivio contiene una quantità immensa di materiale, dalle opere alla documentazione epistolare che Tolstoj tenne con la famiglia fino ad alcuni manoscritti. Inoltre, sono esposti anche alcuni diari che lo scrittore aggiornava quotidianamente. Le opere principali sono state tradotte, mentre i suoi articoli di carattere più filosofico e religioso sono poco conosciuti anche dal pubblico russo, per cui spesso non vengono neppure tradotti. Ogni tanto succede che da qualche angolo del mondo esca un documento inedito, magari la corrispondenza che teneva con personaggi importanti, ma vorrei specificare che oggi il patrimonio letterario di Tolstoj comprende ben 90 volumi e sono pochi coloro che li hanno letti tutti. Spesso quando cerchiamo qualcosa di nuovo perdiamo qualcosa di già esistente e che vale la pena di conoscere.

Per lei Lev Tolstoj non è solo uno dei più grandi scrittori al mondo, ma un parente. Come è stata tramandata la sua figura in famiglia?

In famiglia non è mai stata abitu-

ne accentuare questa parentela importante, anzi, si cerca di parlarne con humour. Ciò che ci interessa maggiormente è cercare di conoscere lui come persona, come padre, marito, amico. Dalla moglie ebbe 13 figli e, a causa delle scarse conoscenze mediche in Russia a quei tempi, molti morirono presto. Ma altri diventarono grandi, si sposarono ed ebbero dei figli. Oggi i Tolstoj sono una

grande famiglia composta da 300 discendenti diretti sparsi per il mondo e di idiomi differenti. Ogni due anni tutti i discendenti si radunano a Jasnaja Poljana. L'ultima volta è stato l'anno scorso, quando si è celebrato il centenario della morte. Il prossimo raduno sarà nel 2012, quando si ricorderà il 150° anniversario di matrimonio tra Lev Tolstoj e Sofja Andrejevna, una data simbolica perché da lì è nata la famiglia Tolstoj. Ci sarà molto lavoro da fare dal punto di vista organizzativo, perché per una settimana ci ritroveremo tutti insieme: produrremo spettacoli, ricorderemo le tradizioni di famiglia e visiteremo i luoghi legati allo scrittore.

Non ricordiamo Lev Tolstoj come un personaggio dal grande carisma che per tutta la vita si è battuto per la pace. Questa immagine corrisponde a come era nella realtà?

È un caso piuttosto raro, ma Tolstoj corrisponde in pieno all'immagine pubblica. Per lui la cosa più importante era la verità come concetto assoluto. Per tutta la vita ha cercato di essere coerente con quello che scriveva, tanto che anche la sua tomba si presenta spoglia e senza monumenti, a rappresentare la sua volontà di essere un uomo semplice. Ovviamente Tolstoj cambia nelle diverse fasi della vita: da giovane vive l'esperienza della guerra, poi arriva il matrimonio, i figli e a 50 anni vive una vera e propria crisi interiore che lo



Vladimir Illich Tolstoj. A sinistra lo scrittore russo.

(foto Demaldi)

porta ad interessarsi sempre di più di religione e filosofia. Dalla lettura dei suoi diari traspare questa continua evoluzione della sua personalità. Un altro fattore straordinario è che anche gli scrittori del tempo lo celebravano.

Chi è oggi Tolstoj in Russia?
Ovviamente la Russia è cambiata molto negli anni, e ancora oggi stiamo assistendo ad un processo di ristrutturazione continua. Tolstoj continua a mantenere una certa autorità, c'è sempre grande interesse attorno a lui. Come del resto c'è nel mondo intero: per il centenario della morte sono state organizzate conferenze in tutto il mondo e le sue opere hanno una tiratura paragonabile a quella di Shakespeare.

I rapporti tra Tolstoj e la Chiesa Ortodossa non erano certo idilliatici, tanto che ancora oggi non è stata cancellata

la scomunica che colpì lo scrittore. Uale è la sua opinione in merito?

È una questione difficile e delicata da spiegare. Tolstoj era profondamente religioso. Lui non si era allontanato dalla religione, ma dalla Chiesa e dai suoi dogmi. Alcune sue idee erano troppo libere, ad esempio non riconosceva la natura divina di Gesù. Per molto tempo la Chiesa non ha voluto toccare l'argomento. Oggi inizia ad aprirsi un dialogo, le autorità ortodosse riconoscono in Tolstoj un grande scrittore e ammettono che tutte le sue opere sono piene di idee cristiane ma non possono, ovviamente, condividere certe opinioni. È un tema complesso che non troverà mai risposta, soprattutto perché Tolstoj non c'è più. Credo che sia giusto lasciare la questione ai teologi, per noi è molto meglio leggere e apprezzare le sue opere.

LIBRI Repertorio toponomastico ticinese

I "nomi" di Solduno

Il 15 dicembre alle 20 nella Sala Multiuso delle Scuole comunali di Solduno verrà presentato il ventisettesimo volume della collana *Repertorio toponomastico ticinese. I nomi di luogo del Cantone Ticino* dedicato al villaggio locarnese e curato da Milla Malè, Alberto Regazzi e Stefano Vassere. L'opera dedicata a Solduno raccoglie circa 260 nomi di luogo, colti in gran parte dalla bocca di persone del posto nella loro forma dialettale e su fonti scritte, bibliografiche e documentarie, per una superficie co-

munale di circa 137 ettari. Tra le pagine anche una serie di fotografie d'epoca e moderne, oltre che un contributo di approfondimento sui personaggi tipici del passato di Solduno. Continuano le pubblicazioni di raccolte toponomastiche. L'attività di pubblicazione della collana sopracitata prevede l'imminente presentazione dei volumi dedicati a Prato Leventina e Mezzovico. Quella dell'Archivio dei nomi di luogo presenterà dei testi su Somoè, Menziona, Coglio, Besazio e Capriasca.



dimmi un libro

di Michele Fazioli

Zeno e l'ultima sigaretta

Italo Svevo
La coscienza di Zeno
Feltrinelli

150 anni fa, il 19 dicembre 1861, nasceva Italo Svevo, il cui vero nome era Ettore Schmitz. Triestino di giorno impiegato di banca e di notte scrittore, immerso nell'atmosfera mitteleuropea asburgica e crocevia di culture, Svevo fu appartato, discreto, tardivamente riconosciuto. Ebbe la soddisfazione di vedersi alla fine apprezzato da due grandi come James Joyce, che conobbe a Trieste, e Eugenio Montale, che nel 1925 scrisse un saggio importante su di lui. Tre anni dopo, a 67 anni, Italo Svevo morì in un incidente d'auto. Qui scelgo l'ultima delle sue tre maggiori opere (le altre sono *Una vita senilista*). Pubblicato nel 1923, irrompe come una novità nell'area narrativa italiana ed europea: vi spunta per la prima volta un sottofondo psicanalitico, vi prende posto un pessimismo dell'inadeguatezza al vivere. Zeno Cosini è un malato grave, anche se è immaginario. Lui sa (o meglio lo sa il suo inconscio) che la vita è una malattia inguaribile perché è una malattia mortale. Nessuno vi scampa. Ma cede anche di essere malato davvero e ritiene che se appena avesse la forza di smettere di fumare, la sua salute tornerrebbe. E così tutto il romanzo è trafitto da questo suo rovello. Ogni volta che decide di smettere chiama U.S. (Ultima Sigaretta?) quella dell'addio al fumo. Ma poi ci ricassa sempre, mille volte. Questa sua impossibilità della volontà riflette il suo mal di vivere, le sue imperfezioni e goffaggini. A parlare in prima persona è lo stesso Zeno, attraverso una specie di diario scritto per il suo psicanalista fino a quando lui si stufa del dottore e smette la cura. Studente mediocre da giovane, in difficile rapporto con il padre, Zeno è impacciato di fronte al suo stesso esistere e se ne accorge. Incontra una figura in qualche modo sostitutiva dell'autorità paterna, padre di tre figli. Chiede in prima persona che, tre rifiuti, chiede la seconda ma non funziona e allora sposa la terza, la più brutta. Ma l'inconscio (ricicco) sembra avergli dettato la scelta giusta perché Augusti si rivelerà la moglie giusta, da lui amata sempre anche se poi avrà una faticante e colpevole avventura con un amante bello e povero, Carla. Un esempio di gaffe mossa dall'inconscio, quando muore il cognato (che a propria insaputa lui detesta), non riesce a partecipare al suo funerale perché si è accodato per errore al funerale sbagliato, rivelando dunque il suo nascosto odio. Alla fine Zeno Cosini riuscirà forse a farcela perché a differenza di chi si ritiene sano e normale e non sa, appunto, che «la vita è una malattia mortale», lui è ben consapevole del suo male e dunque è sempre teso a una possibile via di scampo. Stilisticamente Svevo è preciso, distaccato come un entomologo che studia l'insetto umano. La sua è una bravura fredda, di uno che fruga nell'esistenza di un uomo non debitamente attrezzato per l'umano enigma del vivere.

intorno al jazz

UNA RIFLESSIONE CRITICA SU QUEL "TUMULTO NERO"

di LUCA CERCARI*

Non è facile scrivere sul jazz in Europa, anche se proprio nel nostro Continente - ancor prima che negli Usa - nacque attorno al 1920 una riflessione inizialmente letteraria e poetica e poi critica e musicologica sul fenomeno sonoro più originale ed emotivamente coinvolgente del secolo ventesimo. Il "tumulto nero", come venne battezzato in Francia, contagiò rapidamente pubblico e scrittori, compositori eurocolti, aristocratici e uomini politici, facendo dei nostri anni Venti un'epoca almeno paragonabile all'età del jazz nato da Francis Scott Fitzgerald. Ma cosa si intendesse col termine jazz, allora, resta ancora oggi un problema da sciogliere e chiarire. È vero, il quartiere parigino di Montmartre e quello londinese di Soho (e in parte, più tardi, la Berlino repubbli-

cana) ospitarono numerosi musicisti afro-americani, per settimane mesi o anche anni, e tournèe di orchestre e gruppi, soprattutto dopo il 1925, attraversarono tutta l'Europa (si pensi a quella di Sam Wooding, che girò dalla Spagna alla Russia oltre venti mesi, prima di tornare in jazz anche in Argentina). Tuttavia, le presenze di musicisti (come il grande Sidney Bechet) furono spesso legate a spettacoli teatrali dove essi figuravano in scena ma non come protagonisti: molti solisti in circolazione, almeno sino alla fine del decennio, non erano il "meglio" in termini artistici, proponendo sovente una musica sdolcinata e ballabile, che già negli Usa aveva talora edulcorato il jazz neworleanista più originale, e da qui la contrapposizione, coniata da Hugues Panassiè, fra un jazz "hot" (nero, artistico, improvvisato) e uno "straight" (bianco, scritto-ar-

rangiato, commerciale). Il jazz, da taluni confuso col "rumore" veniva poi confuso o identificato in toto con il ballo, col banjo o con la batteria, ma spesso eseguito, magari improvvisamente, da violinisti e orchestrali "leggeri" di formazione classica, come parte di un repertorio di danze varie (dove gli strali del filosofo Adorno, e di Schönberg, mentre Berg, Weill e Krenek, fra gli altri, lo accolsero con entusiasmo anche imitativo). Non basta: l'organizzazione distributiva della produzione discografica, razzista, privò l'Europa, con rare eccezioni, di una normale circolazione dei 78 giri Usa di questa musica, e i primi grandi capolavori del jazz afro-americano furono incisi a New York e Chicago solo dopo il 1926.

Ce n'è abbastanza per far sì che scrivere di questi temi fosse (e in parte sia ancora) problematico, anche se



Sidney Bechet, sassofonista, clarinetista e compositore di musica jazz.

"Forse i tempi sono maturi per una storia generale del jazz europeo"

Django (Edt), inteso come Reinhardt, Michael Drengin, chitarrista del Minnesota, traccia una biografia musicale del grande solista Manouche, frutto di lunghe visite e ricerche in Francia; in *Italia del jazz* (Stefano Mastrorilli/Louis Music School Roma) Adriano Mazzolotti, già funzionario Rai e autore di una trilogia sul jazz italiano per Edt, offre un ritratto fotografico e iconografico filologicamente ricco di inediti (compreso il biglietto da visita di Arturo Agazzi, l'uomo che «portò il jazz» - la batteria - a Londra) su cent'anni di attività di protagonisti e comprimari. Forse i tempi sono maturi per una storia generale del jazz europeo, e per storie delle singole vicende nazionali, dalla Svezia alla Russia, dalla Spagna alla Svizzera.

*Docente all'Università di Padova